APPENDICE: IL POSTOGLIATTISMO (1977-1988)

stessa avanguardia culturale "storica" ha recato con sé il male dell'integralismo politico con una radicale negazione della cultura passata e con una visione totalizzante della rivoluzione». Questo il Pci nel momento migliore di tutta la sua storia: nel massimo di proclamata autonomia da Mosca e di impegno nella maggioranza governativa dopo l'uscita nel '47.

Qualche settimana dopo esploderà lo scandalo «artistico» per la vignetta di Forattini che raffigura un Berlinguer in pantofole e imbrillantinato con una smorfia di fastidio sentendo un corteo di protesta mentre prende il caffè in poltrona con alle spalle il ritratto di Marx. Scendono in campo, indignati, Paolo Spriano («Mi sento ferito, offeso»), Edoardo Sanguineti («Le vignette mi dilettano scarsamente»), Lucio Lombardo Radice («Il proposito di deturpare il volto del partito») e Antonello Trombadori («È prova di primitivismo settario e di pigrizia intellettuale»).

Oggi il vertice post-comunista cerca di cancellare la verità e sostiene al contrario che il Pci appoggiò la rassegna di Meana: «A Venezia – racconta soavemente Paolo Folena nel 1997 in *I ragazzi di Berlinguer* – si tiene la Biennale del dissenso con una presenza qualificata di esponenti del Pci».

II. IL CINQUANTENARIO **DEL PROCESSO** BUCHARIN (1988)

All'inizio del 1988, a cinquant'anni dal processo e uccisione di Bucharin in Urss il Pcus di Gorbaciov lo riabilita. In Italia l'avvenimento suscita reazioni che ripropongono il ruolo svolto da Togliatti all'epoca in quanto vicesegretario del Komintern e il suo essersi impegnato nella campagna contro «i briganti trotzkisti-buchariniani».

L'«Avanti!» in particolare ricorda che ancora nel 1953 – muovendosi liberamente in Italia e senza nemmeno aver avuto un impulso da Mosca – in *Conversando con Togliatti* era voluto tornare sull'argomento con un particolare accanimento personale definendo Bucharin un «professorino presuntuoso, vanitoso e intrigante». «Era in lui, come negli altri, – insisteva allora il leader del Pci – del doppiogiochista e del traditore».

L'«Unità» reagisce il 7 febbraio con un editoriale di Giulietto Chiesa accettando sì la decisione del Pcus su Bucharin, ma facendo quadrato in difesa di Togliatti. «Chiedere addirittura l'apertura di qualche nuovo "processo" (a Togliatti per esempio)» significa per Chiesa «immiserire la riflessione restando prigionieri di polemiche provinciali», «significherebbe, per le forze della sinistra europea e italiana, rimanere più d'un passo indietro rispetto a ciò che matura a Mosca». Lo specialista del Pci della realtà sovietica non immagina certo uno scenario di superamento del comunismo, per lui con la *perestrojka* di Gorbaciov si ritorna alle origini positive «fuori dai confini dell'Urss di Stalin e di Breznev». A Mosca cioè si registra il «ritorno a Lenin». È con questa convinzione che per l'organo del Pci torna d'attualità e ha pieno valore il comunismo sovietico della fine degli anni Venti: «Nell'edizione del 1927 della *Grande Enciclopedia Sovietica*, quando ancora era possibile discutere – osserva Giulietto Chiesa – si trova la citazione di un brano di una delle sue [di Bucharin] opere principali (*L'economia della fase di transizione*): "Il socialismo dev'essere costruito. Le risorse materiali e umane costituiscono soltanto il punto di partenza dello sviluppo. Esso abbraccia un'intera lunghissima epoca storica". Lenin – ricorda Chiesa – annotò, in margine, il suo commento: "Molto giusto!"». E cioè per il Pci, si tratta di mettere tra parentesi il periodo che va dal Grande Terrore a Breznev compreso, per cui Gorbaciov «getta un ponte su cui potrebbe passare un dibattito nuovo con l'intera sinistra occidentale» ricollegandosi a «quel lontano filone di pensiero» che risale all'epoca della Nep di Lenin e Bucharin. Il Pci del 1988 attraverso l'editoriale scritto dal suo principale osservatore dell'Urss immagina un ritorno a Lenin e valorizza l'Urss 1927. Ancora cioè non ha nemmeno fatto propri i dubbi di Gramsci 1926 su come Stalin stava impadronendosi del potere.

Lo stesso giorno Paolo Spriano in un'intervista a «Repubblica» ammette invece che «Togliatti porta una corresponsabilità politica per tutto quello che è stato il periodo del terrore staliniano» e che «si espresse in termini selvaggi per la condanna di Bucharin». «Togliatti – precisa finalmente Spriano riferendosi alle posizioni del Pci dopo il XXII Congresso del 1961 – sostenne allora una tesi che oggi non è più sostenibile, secondo cui i metodi impiegati per istruire i processi staliniani erano intollerabili, ma probabilmente negli oppositori c'erano elementi di congiura». Ne difende però il ruolo svolto in Spagna: «Ma il Togliatti dell'epoca è anche quello della guerra civile spagnola dove operò per l'unità antifascista». Con buona pace del leader anarchico Camillo Berneri assassinato nel quadro della sua epurazione.

E quindi il giorno dopo si allinea alla posizione dell'«Unità» dichiarando: «Non esiste un "problema aperto" di Togliatti. Egli fu una grande personalità che fece scelte utili alla democrazia italiana». Tirando le somme: Togliatti ha avuto qualche ombra solo quando era a Mosca, ma da Madrid a Roma, sotto Stalin, non è più «corresponsabile». Su questa linea si schiera anche l'ex segretario della Cgil, Luciano Lama, che è vicepresidente comunista del Senato. Giudica «assurdo» ipotizzare una qualsiasi «complicità con Stalin» e spiega che quando era a Mosca «subì certamente il ruolo dell'Urss», «ma – aggiunge – questo è solo un pezzo della storia». Fuori dall'Urss il suo comportamento è sempre stato positivo: «C'è stata una continua evoluzione del pensiero di Togliatti. Con la guerra di Spagna, poi con la Resistenza, con tutta la sua opera successiva. L'indirizzo che diede al Pci, tendente ad affermare principi di democrazia che la III Internazionale e Stalin avevano invece combattuto». Alla domanda finale: «Nessun processo?» risponde: «Solo una riflessione». Per Lama che nel Pci rappresenta la posizione più riformista «chi accusa Togliatti di machiavellismi e di mosse tattiche dice cose assurde e infondate». Claudio Petruccioli, all'epoca il più stretto collaboratore del segretario del Pci Occhetto, sentenzia sull'«Unità» del 9 febbraio: «La "riabilitazione" [usa le virgolette] di Bucharin non pone oggi a noi nessun problema che non abbiamo già affrontato e al quale non abbiamo già dato risposta nel nostro itinerario di conquista democratica». E quindi esalta il Togliatti 1956 che pose «il problema della democrazia come problema centrale del pensiero e dell'azione socialista». È vero che nella storia di Togliatti e del Pci «c'è anche il periodo dello stalinismo», ma «questo periodo – che coincide grosso modo col primo decennio di storia repubblicana – non è stato improduttivo, è stato al contrario straordinariamente fecondo proprio sotto l'aspetto democratico». Nessuna ragione nemmeno di considerare criticamente la politica del Pci prima del rapporto Krusciov in quanto il periodo «straordinariamente fecondo» per il portavoce del Pci 1988 «lo si può racchiudere fra la lotta di Liberazione e la partecipazione alla Costituente e l'VIII Congresso». Petruccioli ribadisce quindi «il senso positivo e progressivo che ebbe in Togliatti uno dei massimi protagonisti» per cui coinvolgere Togliatti come «corresponsabile» dei delitti di Stalin, conclude, «sarebbe un'operazione dal respiro cortissimo e del tutto stupida».

APPENDICE: IL POSTOGLIATTISMO (1977-1988)

Anche Pietro Folena, all'epoca segretario della Fgci, esprime il suo disprezzo per i «brevi corsi di storia» finalizzati a «processare» il Migliore di cui ribadisce l'attualità dell'insegnamento per i giovani comunisti a dodici anni dal Duemila per quanto riguarda il «nesso inscindibile fra democrazia e socialismo». È a Togliatti che secondo Folena bisogna essere debitori della dimostrazione che il socialismo da lui inteso è «una forma di compimento superiore della democrazia».

Luciano Canfora assicura che «dal periodo spagnolo al rientro in Italia [compreso quindi il deliberato sui comunisti polacchi], Togliatti ha scelto di seguire una strada nei fatti totalmente divaricante rispetto al perdurante stalinismo». Conclude: «Dal rivoluzionario scaturiva il grande statista».

L'intellettuale *liberal* Michele Serra insieme al *verde* Alberto Mattioli giustifica Aldo Natoli che proprio in quei giorni esalta la resa finale di Bucharin e la sua conseguente «confessione» come rifiuto di «intrupparsi nell'antisovietismo dell'anno 1936». Serra lamenta infatti «lo squallore» e «il penoso clima» provocato dalla rimessa in discussione di Togliatti e giudica «ridicola e disonesta l'odierna udienza del processone al Pci» dove egli ha imparato «il senso e il valore della democrazia». Le contestazioni mosse a Togliatti sono per lui frutto di «faziosità scema, piccina e ipocrita».

Giorgio Napolitano, leader dei «miglioristi», l'ala più aperta del Pci di allora, scrive sull'«Unità» del 21 febbraio un articolo contro la polemica su Togliatti in cui vede solo «intenti strumentali, calcoli di parte, polemiche senza misura e contrapposizioni di corto respiro». Se Togliatti si adeguò allo stalinismo – insiste – lo fece per «salvaguardare» «da un lato la nuova politica unitaria adottata dal VII Congresso del Komintern e dall'altro il gruppo dirigente del Pci».

Quindi il direttore dell'Istituto Gramsci, Giuseppe Vacca, il 26 febbraio pone fine alla polemica da parte comunista bollando la contestazione di Togliatti (la «detogliattizzazione») come «propaganda scelbiana degli anni '50» e il giudizio negativo sul leader comunista come «stalinismo storiografico». Per lui «Togliatti non fu mai stalinista». «Condivise le responsabilità che gli spettavano per il suo "rango" di uomo del Komintern, ma – afferma lo storico con estrema risolutezza – nessuno può sostenere che fu stalinista la sua azione politica in Italia, la sua concezione della democrazia, la strategia politica in Italia. Ho cercato di dimostrarlo nel mio libro del '75 per ciò che riguarda gli anni dal '27 al '44, ma è del tutto vero anche per gli anni successivi, fino alla morte».

l'ircocervo

La diffusione della stampa liberaldemocratica è l'unica garanzia per costruire una nuova cultura al servizio del rinnovamento della società italiana e per contrastare il radicamento della disinformazione nella memoria delle nuove generazioni.

Sostienila sottoscrivendo un abbonamento all'**Ircocervo**, rivista trimestrale di cultura politica (4 numeri annuali).

❒ Abbonamento ordinario € 35,00 + un libro Bietti omaggio
❒ Abbonamento onorario € 70,00 + due libri Bietti omaggio
❒ Abbonamento sostenitore € 150,00 + quattro libri Bietti omaggio

Modalità di pagamento:
c/c postale n. 43585207 intestato a: Edizioni Bietti Società della Critica srl
(indicare nella causale il tipo di abbonamento prescelto e inviare copia del bollettino di pagamento via fax al n. 030-290445).

Per abbonamenti plurimi o da inviare in omaggio, telefonare al numero 030-295751

La sottoscrizione dell'abbonamento comporta il consenso al trattamento dei dati personali ai fini di rendere possibile l'invio della rivista e di eventuale materiale informativo relativo all'attività delle Edizioni Bietti Società della Critica.